

# La noia dei capolavori

GIAN CARLO FERRETTI

## MEDIALIBRO

Sono sempre più numerosi i libri che «anno notizia», vengono contestati dai mass media nella corsa all'anticipazione, suscitano un piccolo coro di giudizi più o meno differenziati, e sono ben presto dimenticati, anche dalle riviste letterarie: allora per la logica superficiale che regola l'universo della comunicazione, allora per una predisposizione intrinseca al prodotto stesso. È accaduto anche al nuovo *Novecento* della *Storia della letteratura italiana* edita da Garzanti, che per la verità di argomenti non trascurati e meritevoli di maggiore riflessione ne offre ancora parecchi.

Il *Novecento* è uscito qualche mese fa, quasi contemporaneamente al *Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, una coincidenza

za che era anche occasione di possibili confronti, tutt'altro che peregrini. Si poteva notare per esempio che, mentre ormai nei dizionari della lingua italiana sono presenti da tempo termini come audience, best seller, marketing, target, riferiti più o meno esplicitamente anche al libro e al lettore, per contro continuano a uscire storie e compendi letterari (come è accaduto proprio in questi mesi) che ne ignorano completamente i problemi relativi. A conferma di un persistente ritardo, nonostante tutto. Lo stesso *Novecento* di Garzanti non presenta nessun saggio specifico su questi problemi, e non abbonda neppure di parziali riferimenti.

Tra questi pochi, l'ultimo capitolo di Geno Pampaloni sulla narrativa italiana degli anni Ottanta, dove critica letteraria e analisi del contesto attuale trovano una efficace sintesi: «Il narrare pretende oggi una sua autonomia metodologica, regole sue proprie, volte a liberarlo sia dalle pastoie dell'impegno ideologico

certo nell'ipotetico o nell'ontico, e viceversa». È un fenomeno, si può aggiungere, che tende a realizzarsi in una corretta, aggiornata, quanto innocua, superflua mediocrità.

Nota ancora Pampaloni: «Oggi anche gli impulsi antiletterari sono scaturiti nell'indifferenza e in un pigro diniego che, se la parola non fosse abusata, si potrebbe definire qualunquistica». In questo clima di rassegnazione, rotto soltanto dalla esasperata ed effimera ricerca del «caso del giorno» da parte della stampa;

nella crescente disattenzione del pubblico, che l'industria culturale tende a combattere prospettando «capolavori» in vorticosa sequenza; svanita ogni autorità della critica militante; moltiplicati sino a una egualitaria insignificanza i premi letterari; la letteratura narrativa, insidiata dall'udienza del racconto televisivo, si rifugia nello sperato clamore del successo o si avvicina ambigualmente al dominante kitsch». Dove fa piacere il ritrovare in un critico lontano (anni fa, recensendo un libro del

curatore di questa rubrica) egli stesso si dichiarava «sull'altra faccia della Luna» valutazioni che si sostengono da tempo.

Pampaloni rileva anche la mancanza oggi di «narratori-guida» per i giovani, rispetto invece ai poeti: Luzi, Caproni, Bertolucci, Zanoletto. Per la poesia anzi, come è noto, si registra addirittura un fenomeno di sovrapproduzione, di cui Mengaldo, in un'intervista pubblicata sul primo numero di «Poesia», analizzava ragioni e pericoli, riportando peraltro significativamente il discorso alla narrativa, come segno di una crisi più profonda: «Se non c'è narrativa, vuole dire che nella società c'è qualcosa che non funziona, che stagna, vuole dire che sono crollate certe differenze, certe tensioni, la temperatura della realtà, e che l'individuo non riesce più ad esprimersi mediandosi in qualche maniera con la realtà, con l'oggettività».

# Le divisioni dell'America

## Filippo Turati: tutto è politica anche il marxismo

Renato Monteleone «Turati» Utet Pagg. 544, lire 48.000

PAOLO FAVILLI

L'immagine di Filippo Turati che si propone con immediatezza alla memoria, ad invaso, con tutte le possibili connotazioni, alla stregua di un personaggio-identità, il socialismo italiano nell'età della seconda internazionale ne è profondamente contrassegnato. E questo nonostante che la sua leadership sia stata, soprattutto a partire dagli inizi del secolo, fortemente contrastata. In termini meramente formali la sua vicenda politica all'interno del Psi si è svolta, in parte considerevole, da una posizione di minoranza.

È questa per una lunga fase storica. È solo a partire dal dopoguerra che tale immagine tende ad appannarsi in concomitanza, non è un caso, con il ruolo decisamente meno incisivo, meno in sintonia con i tempi nuovi e terribili, giocato da quello che sempre più comincia davvero a configurarsi come immagine del tutto.

Questo per una lunga fase storica. È solo a partire dal dopoguerra che tale immagine tende ad appannarsi in concomitanza, non è un caso, con il ruolo decisamente meno incisivo, meno in sintonia con i tempi nuovi e terribili, giocato da quello che sempre più comincia davvero a configurarsi come immagine del tutto.

È questo per una lunga fase storica. È solo a partire dal dopoguerra che tale immagine tende ad appannarsi in concomitanza, non è un caso, con il ruolo decisamente meno incisivo, meno in sintonia con i tempi nuovi e terribili, giocato da quello che sempre più comincia davvero a configurarsi come immagine del tutto.

È questo per una lunga fase storica. È solo a partire dal dopoguerra che tale immagine tende ad appannarsi in concomitanza, non è un caso, con il ruolo decisamente meno incisivo, meno in sintonia con i tempi nuovi e terribili, giocato da quello che sempre più comincia davvero a configurarsi come immagine del tutto.

## La pesante eredità di Ronald Reagan e tutte le sue colpe: l'economia, le guerre stellari, l'Irangate, i conflitti sociali...

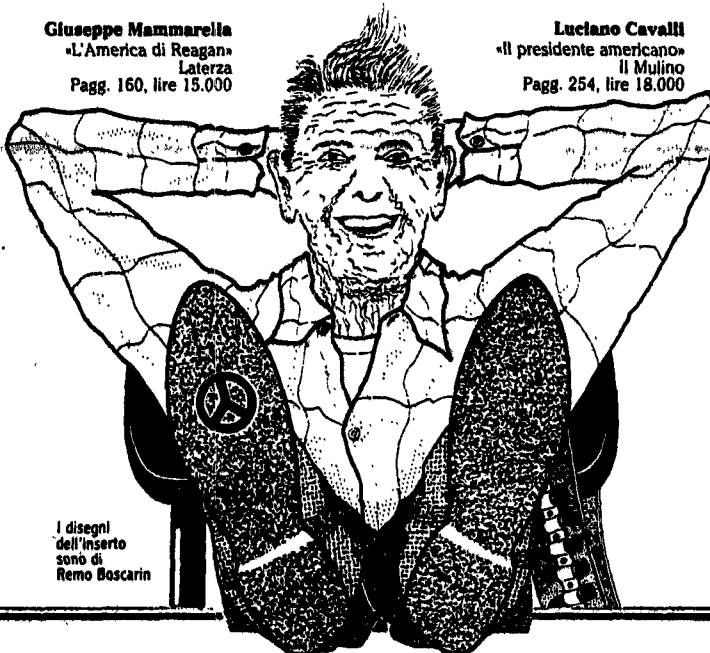
BRUNO CARTOSIO

Due diverse destinazioni e una comune utilità hanno i due libri di Giuseppe Mammarella e di Luciano Cavalli. Il primo è una rapida trattazione dei temi e dei caratteri principali della presidenza Reagan; il secondo è un'analisi della presidenza in quanto istituto politico e si concentra sulla presidenza Reagan soltanto nella parte finale. Il libro di Mammarella è scritto per quei lettori che, nel grande pubblico, hanno interesse a «storificare» questa fetta recente della politica statunitense, mentre il discorso di Cavalli è rivolto soprattutto a un pubblico più ristretto, con interessi sociologico-politici e metodologici abbastanza precisi. Ciò nonostante, per motivi diversi, i due libri si integrano. Se quella di Mammarella è un'istantanea del reaganismo, quella di Cavalli ne è una radiografia.

Chi ha prestato attenzione in questi anni alla politica reaganiana e alla presenza statunitense sulla scena mondiale ritrova nel libro di Mammarella, il filo del discorso: l'offensiva della destra economico-politica, l'imbroglio della reaganomics, la crisi dei bilanci, la politica estera imperiale e le guerre stellari, l'Irangate e il declino di Reagan. La lettura è veloce (fin troppo: non ci sono note o rimandi bibliografici, che rallentano, ma che indicano anche la strada al lettore che voglia fare qualche passo in più). Non mancano i giudizi o gli avvertimenti, che orientano il lettore. Tuttavia, se è vero che quelli di Reagan sono stati anni di trasformazione profonda, decisiva della società statunitense, ci si aspetterebbe un'analisi anche del sociale. Invece è raro che il discorso esca dai binari dell'analisi politica. Le osservazioni sulle trasformazioni e sulla polarizzazione sociale - sull'America degli anni di Reagan - sono troppo poche. Sono sentenze, ma sommarie: «Quando si tireranno le somme apparirà che tra il 1979 e il 1986 sono stati creati 21 milioni di posti di lavoro, ma l'industria manifatturiera ne ha persi circa 7 milioni. Nel settore manifatturiero le pagine sono a 9,50 dollari l'ora, mentre nei servizi dove prevalgono i lavoratori non sindacalizzati sono a 7,70, ma i

Giuseppe Mammarella «L'America di Reagan» Laterza Pagg. 160, lire 15.000

Luciano Cavalli «Il presidente americano» Il Mulino Pagg. 254, lire 18.000



I disegni dell'inserto sono di Remo Bascarin

## Francobolli dell'amore

GIOVANNI GIUDICI

Probabilmente, se spostassimo di cinquant'anni in avanti le sue date di nascita e di morte così da farlo risultare, anziché 1883-1924, al 1849 e al 1983, Franz Kafka non sarebbe Franz Kafka. È un pensiero che giunge a visitarmi nello scorrere il volume delle *Lettere* che, a cura di Ferruccio Masini, autore di una bella introduzione, viene ora pubblicato nella collezione mondadoriana dei «Meridiani», diretta da Luciano De Maria; il volume ragglomera, nelle varie traduzioni di Enrico Pocar, Bruno Bianchi ed Enrico Ganni, le lettere che lo scrittore praghese indirizzò tra il 1902 e l'anno della morte a vari amici (tra cui Oskar Baum e soprattutto quel Max Brod, autore di una controversa ma ormai classica biografia, anch'essa pubblicata ora negli «Oscar» insieme al *Il processo*), e poi a Milena Jesenská e alla sorella Ottilia. Così, accanto a quelli già apparsi dei *Romanzi*, dei *Racconti* e dei *Diari* nonché a quello delle *Lettere alla fidanzata Felice Bauer*, il lettore italiano ha a sua disposizione con questo volume un «tutto Kafka» di attendibile negote.

Ma, per ritornare alla nostra iniziale battuta, vorremmo dire che se Kafka fosse vissuto in tempi di teleteleselezione la sua immagine letteraria potrebbe essersi perverita assai diversa da quella che attualmente appare: immagine, cioè, di un uomo ostinatamente dedito, per almeno due decenni della sua breve quarantennale esistenza, a fondere il suo corpo in scrittura, non propriamente a dire se stesso, ma a trascruersi, a dare nella scrittura se stesso, con un quasi grido *hic est corpus meum* di eucaristica memoria. Per fare ciò non v'era in quegli anni che un mezzo: scrivere lettere *lange Briefe schreiben*, come ci risuona nella memoria la clausola di un verso di Rilke, praghese anche lui e di scrittura tedesca come Kafka; e dunque è così, è per questo, che una quasi metà dell'opera kaffkiana è fatta di lettere (senza poi tener conto di quelle che saranno andate perdute). Se, per un'ipotesi del resto non troppo plausibile, invece di aver spietatamente faceva a pezzi se stesso o scomponeva in folli tessere di d'omo la propria angoscia del futuro immediato o remo-

to, il dottor Franz Kafka, solerte funzionario dell'Istituto delle Associazioni contro gli Infortuni dei Lavoratori, si fosse dedicato ad altrettante maratone telefoniche (magari a spese dell'ufficio), che cosa avremmo di lui? Tre misteriosi romanzi, una serie di folgoranti racconti, brani di diario... Ma, come per tutte le ipotesi al tempo passate, anche la nostra è un'ipotesi dell'impossibile; perché, come ci viene in mente che alle innumerevoli lettere di Kafka avessero potuto supplire delle telefonate, così non ci può non visitare il pensiero che nel telefonare noi non riversiamo il nostro corpo, bensì appena la nostra chiacchierata, che vola via, si cancella, è inghiottita dall'aria, a dispetto di tutti i magnetofoni che possano appostarsi in agguato. La lettera no, perché la scrittura è corpo, emanazione del corpo, suo prolungamento, panteice (per quanto trascritta e stampata e ristampata) del calore del braccio e della mano, della triste o fervida persona che su di essa intenta si chinava e ad essa attendeva. Di conseguenza tenderemmo a ritenere che, teleteleselezione o no il Ka-

Franz Kafka «Lettere» Mondadori Pagg. LV - 123, lire 45.000

Franz Kafka «Il processo» Oscar Mondadori Pagg. XIII - 220, lire 7.500

Franz Kafka «Diari» Oscar Mondadori Pagg. 640, lire 12.000

Max Brod «Kafka» Oscar Mondadori Pagg. 232, lire 8.000

illustra la custodia di questo libro in italiano. Le donne che avrebbero potuto essere della sua vita, dalla quasi anonima Hedwig W. a Felice Bauer, alla stessa Milena, sono oggi polvere e lui resterà in parole; laddove l'unica che ha della sua vita e che confortò la sua morte, Dora Dymant, compagna degli ultimi due anni, è la sola che da lui non abbia avuto lettere, quando si faceva eccezione di qualche disperato foglietto. A Dora egli non aveva avuto bisogno di offrire in voto la metamorfosi verbale del proprio corpo: era stato lui stesso, sia pure per poco, tra le sue braccia.

## Per ridere mi fumerei anche Hesse

Pier Vittorio Tondelli (a cura di) «Belli & perversi» Transeuropa Pagg. 236, lire 22.000

OTTAVIO CECCHI

Il progetto di Pier Vittorio Tondelli si arricchisce di un secondo volume di racconti, scritti da giovani sotto i venticinque anni. Il primo libro, uscito nel maggio del 1986, s'intitolava *Under 25. Giovani blues* e ci offriva tredici testi di undici autori. Il secondo s'intitola *Belli & perversi* e ci offre racconti inediti di Andrea Marcicelli, Francesco Silvano, Romano Bugaro, Giuseppe Borgia, Renato Manganò, Andrea Demarcati e Tonino Sanna. Demarcati ha la pena di esaminarli uno per uno, gli scritti di questi giovani. Ma il lettore preferisce riprendere il suo discorso dal libro precedente. Il lettore, a suo tempo, disse che gli piaceva nei giovani scelti da Tondelli la sottile perversione consistente nella mancanza di perversione. Nello scritto con cui Tondelli medesimo, accompagna i nuovi testi, quel nostro discorso viene rilanciato. Tondelli, in altre parole, non ci dà torto.

Quella perversione ora ripunta anche nel titolo: *Belli & Perversi*. L'intenzione Fitzgeraldiana non tragga in inganno. I giovani narratori di *Giovani blues* potevano anche passare per ingenui, magari per provinciali aspiranti a una civiltà metropolitana che offre, con echi di belle époque valzer, champagne e droga: ma questi no. Questi sette narratori (e il curatore dei racconti con loro) la sanno molto più lunga. Non stanno lì a guardare il soffitto, non si negano alla perversione, ma ne fanno la parca. Il ballo del libro è qui: è una parodia della perversione, una parodia colta, e per noi, gustosa. Dopo aver letto *Giovani blues* ci chiedemmo: chi è più perverso, in letteratura, di colui che si nega alla perversione? Ora ci rispondiamo: ancor più perverso è colui che fa la parodia della letteratura dei falsi buoni sentimenti e della letteratura dei finiti cattivi sentimenti.

Ne discende che sotto tiro sono alcune accademie e «correnti» letterarie: le imitazioni della *Beat Generation* e del minimalismo, il pasoliniano senza Pasolini, lo stucchevole romanesco da povero laboratorio, i *cumpán*, i *draghi*, i *cazzi* e in *vallan*, la droga come ingrediente letterario, *l'assid*, l'omosessualità di maniera, l'infantia, l'adolescenza, le paninoteche con birra e, in particolare, una piccola borghesia miracolata dal boom degli anni Cinquanta. Sessanta, madre non sempre riconosciuta, quella di noi di quelle accademie e di quelle «correnti».

Non vorremmo far torto a nessuno, ma c'è un racconto che, per dir così, porta la bandiera della parodia, quello di Renato Manganò, intitolato *L'avventura di un libomane*. In quel racconto, almeno tre decenni di letteratura e società di letteratura e società (o *libtom*) sono presi di mira: si pensi che il libomane e altri con lui, i libri se li fumano e se li iniettano in vena. A cominciare da quelli di Hesse. Tondelli batte più volte sul tasto della malinconia. Il lettore non conosce un diverso atteggiamento in cui possano essere coltivate intelligenza, humour, satira e, come si diceva, parodia.